

L'attività sportiva nell'oratorio

Gaetano Mollo

Abstract

L'attività sportiva è molto importante in un oratorio. Permette lo sviluppo di virtù individuali, sociali ed etiche, nonché il formarsi del senso del gruppo, producendo condivisione e generando corresponsabilità. Importante è il venire a far parte di un sistema formativo integrato, assieme alla famiglia e alla scuola. Diventa fondamentale che una società sportiva sia retta da un modello a rete, dove fra la periferia e il centro ci possa essere comunicazione e compartecipazione.

Parole chiave: Oratorio; Attività sportiva; Corresponsabilità educativa; Apprendimento sociale

Sports activity is very important in an oratory. It allows the development of individual, social and ethical virtues, as well as the formation of the sense of the group, producing sharing and generating co-responsibility. It is important to become part of an integrated educational system, together with the family and the school. It becomes fundamental that a network model governs sports clubs, so that there can be communication and partnership between the periphery and the center.

Keywords: Oratory; Sport activity; Co-responsibility between adult educators; Social Learning

*“Non basta introdurre semplicemente giochi e sport.
Tutto dipende dal modo con cui vengono impiegati”
J. Dewey*

1. Introduzione

L'attività sportiva deve avere il suo giusto posto all'interno di un'attività oratoriana. Un oratorio è un luogo dove potersi ritrovare, poter condividere esperienze arricchenti e solidarizzanti, vivere il valore dell'amicizia, del rispetto e della cooperazione, abilitandosi a diventare “bravi cristiani e onesti cittadini”, come intendeva Don Bosco, prodigandosi costantemente in tal senso.

Personalmente, nei miei anni adolescenziali e giovanili ho potuto giovarmi dei tanti aspetti formativi dell'attività oratoriana presso l'oratorio filippino e l'oratorio salesiano di Perugia, dove ho svolto – fra le altre attività di animazione e

catechesi – anche quella di giocatore di pallavolo e pallacanestro, nonché di dirigente e di allenatore di pallavolo.

Se il nemico per molti giovani è la noia, l'apatia e la solitudine, con l'attività sportiva tutto ciò può essere evitato e prevenuto. Nell'era del "cellulare tutto fare" il rischio è quello del ripiegamento su se stessi, senza accorgersi di chi ci sta accanto, tutti presi dal visionare immagini, leggere e inviare messaggi, curiosare nelle infinite vetrine del *web*.

La tentazione e il rischio principale per molti giovani sono, oggi, quelli dell'individualismo e dell'indifferenza: il centrare l'attenzione su se stessi, come centro di percezioni appaganti ma isolanti, può ridurre la capacità di relazionarsi e di comunicare, limitandosi di momentanee e fugaci gratificazioni visive e uditive. Negli Stati Uniti, essendosi accorti del costituirsi di una generazione narcisista, effetto dell'ossessione della fama, si sta cercando di correggere tale deviazione con l'istituzione dell'obbligo di un *service learning*, da svolgersi in età adolescenziale, condizione necessaria, anche, per poter iscriversi all'Università¹.

L'individualismo è caratterizzato da "3i", che sono l'indifferenza, l'incomunicabilità e l'irriverenza. Può essere sconfitto, abilitandosi a collaborare, comunicare e cooperare: le "3c" della condivisione. Si tratta di riuscire ad armonizzare un sano e adeguato egoismo con un necessario e doveroso altruismo. L'attività sportiva può facilitare questo processo di formazione etico-sociale.

Nell'era della "distrazione da *social network*" l'attività sportiva può e deve rappresentare la capacità di concentrazione attiva e di condivisione collaborativa. E di una partecipazione corresponsabile i giovani, oggi, hanno particolarmente bisogno.

Per questo, bisogna saper riprendere e rivitalizzare il senso del "cortile", riportandone lo spirito nei luoghi e negli impianti sportivi odierni. Dall'oratorio si può ripartire, per una seria attività sportiva, usufruendo degli spazi esistenti, sapendoli adattare, rendendoli accoglienti e sicuri ma soprattutto formativi. Bisogna sempre tener presente che sono sempre le persone – e soprattutto le reti interpersonali di condivisione e convivialità che si riescono a creare – a dar vita ed animare le strutture, attraverso «le caratteristiche di base quali sono le capacità individuali e le leve relazionali»².

Saper far parte di un gruppo, rispettare precise regole, concentrarsi nel gioco, riconoscere e fare attenzione agli altri, essere leali e solidali, riflettere criticamente su errori e distrazioni, saper valutare e scegliere, tutto ciò può contribuire a produrre le basilari capacità etico-sociali per la nostra vita associata. Questo, per poter vivere adeguatamente, sviluppando quelle fondamentali "competenze trasversali", per la vita affettiva, la vita sociale e la vita professionale, per potersela cavare in ogni situazione e riuscire a dare un senso alla propria esistenza³.

¹ J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia*, (2009), tr. it. di P. Canton Mondadori, Milano 2011, p. 511.

² G. Farinelli, *Pedagogia dello sport e educazione della persona*, Morlacchi, Perugia 2005, p. 25.

³ G. Mollo, *La via del senso*, La Scuola, Brescia 1996, pp. 145-172.

2. La funzione del movimento

Per prima cosa dobbiamo parlare di attività sportiva e non di sport. L'attività è azione del soggetto, ciò che ogni persona da sola o in gruppo può svolgere, traendone giovamento fisico, psichico, sociale e spirituale. Lo sport può essere riduttivamente inteso come svolgimento di una gara competitiva, effettuata dietro compenso e valida solo nella misura in cui ci sia spettacolarità, richiedendo necessariamente degli spettatori. Questo è lo sport-spettacolo, valido per propagandare l'attività sportiva ma inducente spesso a creazione idolatrata di miti, incentivazione del campanilismo, riduzione del pubblico a spettatori.

Non s'intende negare il valore e la funzione dei modelli sportivi, sollecitanti a promuovere atteggiamenti imitativi nel muoversi e giocare, specie nell'età infantile e adolescenziale. Si vuole mettere in guardia dal pericolo di ridurre a spettatori tutti coloro che dovrebbero saper utilizzare il tempo della vita giovanile per conoscere, studiare, leggere, giocare, divertirsi, confrontarsi e maturare: in sintesi, per formarsi⁴.

Va detto, innanzitutto, che l'attività sportiva va saputa inquadrare all'interno dell'esigenza naturale del bambino/a e del ragazzo/a muoversi e giocare, dell'adolescente ad associarsi e competere, del giovane e dell'uomo maturo a coltivare il piacere del fare attività motoria, possibilmente all'aria aperta, riuscendo a rilassarsi e mantenersi in forma fisica e psichica.

Il movimento rappresenta, in tale ottica, la via maestra per esprimersi, comunicare e comprendere. Questo, nella consapevolezza del fatto – così come anche Edmond Husserl sostiene – che l'uomo non manifesta il suo essere soltanto attraverso le forme del pensiero, ma sempre, contemporaneamente, attraverso le modalità del muoversi, del vedere, del percepire e del fare.

Il movimento è il modo iniziale privilegiato per esprimersi: la voglia di rendersi conto, attraverso il piacere, di percepire la presenza di se stessi e la soddisfazione del manifestarsi. È in tal modo che l'essere umano può entrare in contatto con l'altro e con il mondo, sviluppando capacità relazionali, espressive e comunicative.

La necessità, pertanto, è quella di sviluppare adeguate modalità espressive, attraverso il gesto che diventa comunicazione ed il gioco che si fa azione e relazione. Da tutto ciò, il fondamentale valore e l'essenziale funzione dell'espressione ludica, motoria e sportiva. Da qui, la necessità della differenziazione delle proposte sportive, per permettere che tutti possano giovarsene, tenendo presente le diverse predisposizioni e attitudini, nonché la differente offerta del territorio e le varie opportunità dei contesti ambientali.

La valorizzazione e il senso della corporeità devono poter rappresentare, sul piano personale e relazionale, l'accettazione corporea; sul piano della percettività

⁴ Id., *Il senso della formazione*, La Scuola, Brescia 2004, pp. 153-172.

l'affinamento della motricità e della sensibilità; sul piano sociale la costituzione del senso della comunità, attraverso l'accomunamento.

Il movimento è strumento per comunicare: il desiderio di farsi capire e di manifestare sentimenti e pensieri. La necessità, pertanto, è quella di sapersi rivolgere agli altri, nel rispetto della diversità e nell'accettazione di comuni norme di vita sociale⁵.

Il movimento è strumento per comprendere. È attraverso il movimento che si possono cogliere i significati dell'esistenza. Non solo i significati che sono percepibili attraverso le percezioni, ma anche quelli ulteriori, che passano per l'elaborazione dei concetti e attraverso la formulazione di giudizi di valore. In tale percorso di comprensione si sviluppa il senso corporeo, ossia il senso culturale di base, che permette l'apertura e la flessibilità cognitiva, nonché l'attenzione emotiva e la relazionalità affettiva⁶.

È chiaro che, se le sensazioni piacevoli corporee sono alla base della felicità, c'è da dire che poi tali sensazioni svaniscono velocemente o si trasformano talvolta in spiacevoli, tali da farci riflettere su come il divenire felici richieda un percorso di vita per raggiungere tale condizione, così da esigere una personale e collettiva progettualità di vita, fatta di intenzionalità, impegno, sforzo e sofferenza, così da poter produrre una duratura e meritata soddisfazione⁷. Se il piacere viene da fuori, la felicità viene da dentro.

3. *L'attività sportiva*

Un'attività sportiva, qualunque essa sia, è sempre una forma di disciplina. Non si tratta, quindi, di una semplice esecuzione di gesti o di un puro allenamento ma dell'interiorizzazione di un modo di essere e di fare. Una disciplina sportiva permette di assimilare fondamentali atteggiamenti, quali – per esempio – la puntualità agli allenamenti, la perseveranza nell'acquisizione e nel perfezionamento dei “fondamentali”, lo sforzo e la soddisfazione del miglioramento del gioco, il rispetto delle norme del gioco, l'adesione a regole di gruppo, il senso della creatività, la corresponsabilità nell'azione e l'obiettività della valutazione di miglioramenti e risultati.

All'interno di tale prospettiva, si possono apprendere anche altre abilità. Una di queste è la capacità di misurarsi con se stessi e con gli altri. Questo permette di riconoscere i propri limiti e di migliorare le proprie prestazioni, acquistando il piacere dell'acquisizione di competenze.

Oltre ciò, c'è anche l'acquisizione del senso dell'altro – col riconoscimento della sua presenza e del suo valore – e la funzione del confronto non solo

⁵ Id., *L'educazione alla corporeità*, in «Coscienza», 1, 2006, pp. 23-25.

⁶ Id., *La via del senso*, cit., pp. 215-227.

⁷ Y.N. Harari, *Homo deus. Breve storia del futuro*, tr. it. di M. Piani, Bompiani, Milano 2018 pp. 56-71.

antagonistico⁸. Ad esempio, nel caso di un confronto con avversari, che siano su di un livello più basso di prestazione, ci deve poter essere il senso del rispetto, senza svilire o infierire. Da ciò il riconoscimento della diversità e il rispetto che ne deriva. Tale diversità è sia all'interno della propria squadra che in quelle avversarie. In questo, sta all'allenatore il cercare di sollecitare un'empatia rispettosa, permettendo ai propri giocatori il decentrarsi, tramite l'immedesimazione e l'immaginazione.

Lo stesso linguaggio giornalistico deve, in questo, poter aiutare tale atteggiamento. È avvilente sentir dire che una squadra “batte” o “sconfigge” un'altra; meglio dire che “supera”, “prevale” o altro. La terminologia bellica deve poter essere evitata, come quella religiosa, dato che non si deve lottare per la “salvezza”, ma per “non retrocedere” o, meglio, per “restare”. La trasposizione dell'animo guerresco nel gergo giornalistico sportivo non aiuta certo a evolverci eticamente. D'altronde, è chiaro che è grazie agli avversari e alla competizione che si migliora e si cresce, ma questo è vero per tutti i contendenti, che solo assieme – nella leale e regolare competizione – possono perfezionarsi e progredire.

Il problema è sempre quello del fine. Se il fine è solo il successo e la vittoria, allora saranno sempre questi a giustificare qualsiasi mezzo. Se, invece, il fine è essenzialmente il giocare e il piacere di competere, allora diventa lecito solo ciò che è congruo con il fine stesso, facendo restare il giocare un gioco, sempre all'interno di un confronto rispettoso, dove le regole di correttezza e lealtà rappresentano il senso, il valore e il piacere stesso della competizione.

Da tutto ciò deriva la soddisfazione che scaturisce da qualsiasi attività sportiva, richiedente in quanto tale l'attivazione di valori quali lo sforzo, il sacrificio, la costanza, il metodo e il merito, basilari per poter perseguire tutti quegli scopi, che una persona può perseguire, per rendere la propria vita avvincente e significativa, giocata cercando di dare sempre il massimo, nella massima correttezza e rispetto reciproco.

Il senso appariscente della competizione si basa su tutto ciò che si debba fare e di cui si debba parlare in termini di lotta, in modo che tutti siano presto interessati e coinvolti, istigando lo spirito del parteggiare. L'assunto è che a nessuno sia lecito – pena la perdita di qualcosa o di qualcuno, se non proprio della vita stessa –, dimenticare per un attimo che è questa la dura realtà biologica in cui siamo tutti immersi. Ci si deve chiedere su come si possa superare questo impulso, depositato nel nostro subcosciente, che rende necessaria la continua presenza di un avversario in un mondo nemico, in cui non sia possibile sopravvivere, se non praticando ad ogni passo il metodo dell'attacco e della difesa.

La via è quella di renderci conto – seguendo in questo la visione di Jeremy Rifkin – che l'interconnessione di tutti con tutti grazie alla formazione di una nuova coscienza biosferica, ci sta rendendo tutti consapevoli che «l'economia di un capitalismo distribuito, dove la collaborazione prende il posto della competizione, i diritti di accesso diventano tanto importanti quanto quelli di proprietà, la qualità

⁸ G. Mollo, *Aspetti pedagogici del pensiero di Paul Ricœur*, in «Pedagogia e Vita», 5-6, 2009, pp. 67-82.

della vita ha la stessa priorità del successo economico personale, l'empatia trova spazio per svilupparsi e progredire»⁹.

La strada da percorrere è quella della formazione di un atteggiamento collaborativo, dove la competizione sana sia all'interno di uno spirito cooperativo complessivo: la partecipazione a un torneo, la collaborazione per la riuscita di una manifestazione, la soddisfazione per tutti i partecipanti, le finalità di una comune crescita attraverso il gareggiare lealmente e generosamente.

Se l'attività sportiva deve mantenere un basilare aspetto ludico, allora è pur importante riconoscere, se è vero ciò che sostiene Makarenko, che da come un bambino gioca così si vedrà come lavorerà, allora diventa importante lo spirito e lo stile con cui si gioca: il “come” e non il “ciò”. C'è da dire che la stessa cosa vale per tutto ciò che riguarda l'apprendimento istruttivo. Lezioni noiose, trasmissive e già predefinite possono essere all'origine di un pericoloso disinteressamento e di tanti abbandoni scolastici.

Il giocare assieme deve poter rappresentare il piacere di divertirsi, costruire belle “giocate” di squadra, sentirsi parte di un gruppo, stimare il proprio e altrui gesto atletico, dar vita a belle partite, godibili e apprezzabili¹⁰. Tutto ciò, inoltre, può andare in quella memoria a lungo termine, che è bello richiamare non solo per riconoscersi nell'amicizia ma anche per farne motivo di piacere evocativo e ispirazione valoriale.

4. *Gli apprendimenti individuali e sociali*

Giocare vuol dire mettersi in gioco, provarsi con tutte le proprie forze, traendone gioia e godimento. Certo, non si tratta di un trastullarsi. Fare attività sportiva è cosa seria e impegnativa. Si tratta di un impegno individuale ma anche collettivo. Richiede allenamento, perseveranza, forza d'animo e spirito di collaborazione. Giocando in gruppo ci si abitua a dire “noi” e non solo “io”: ci si abitua a ragionare in termini di gruppo, cercando anche di rispettare la presenza dell'avversario e di riconoscerne il valore dell'impegno e la validità della prestazione.

Per tutto ciò, si possono evidenziare quattro basilari aspetti formativi: due individuali e due sociali. Gli aspetti individuali sono la destrezza e il miglioramento, quelli sociali sono l'accomunamento e il rispetto delle regole.

La destrezza rappresenta l'acquisizione di abilità tecniche. Queste richiedono l'esercizio con passione e lo sviluppo delle doti della volontà e della perseveranza. In questa ottica, William Kilpatrick ci ricorda che alla base di ogni apprendimento – da intendersi come cambiamento del modo di comportamento dell'organismo umano – ci sono le tre leggi della prontezza della risposta, dell'esercizio con riferimento

⁹ J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia*, cit., p. 513.

¹⁰ G. Mollo, *Il gioco del calcio come formazione per i giovani*, in A.G.A. Naccari, *Pedagogia della corporeità. Educazione, attività motoria e sport nel tempo*, Morlacchi, Perugia 2003, pp. 283-289: 283-284.

all'intensità e al numero delle ripetizioni e del rafforzamento o indebolimento della soddisfazione¹¹.

A questo servono anche le immagini di coloro che vengono identificati e reputati come “campioni”, in quanto esemplari modelli sportivi. Per questo, ogni giocatore, ma a maggior ragione un giocatore professionista, deve essere ben consapevole che rappresenta sempre un modello per gli altri, specie per i giovani, tale da dover essere responsabile dell'esempio che fornisce sia in campo sia fuori campo. Il *fair play*, che fu all'origine della scuola del collegio di Rugby – dove ebbe inizio il calcio moderno nel 1828, promosso dal rettore Arnold – ne deve poter essere un costante richiamo e riferimento.

La realizzazione costituisce il senso della soddisfazione del miglioramento¹². Si tratta ogni volta del livello presente, non della perfezione, che riguarda il futuro e quindi da perseguire nella consapevolezza del non essere mai completamente conseguibile. Da qui la trappola e l'insoddisfazione dei perfezionisti.

Questo significa dover partire sempre dall'accettazione del proprio punto di partenza, per prendere le mosse da questo. In tale ottica, ciò che viene riconosciuto è il valore del progresso, in relazione al soggetto nella sua particolarità. Ciò è valido anche per ogni singola squadra, ognuna unica e diversa, come lo è anche una classe scolastica o i fratelli di una famiglia.

Per questo, tutti i giocatori sono chiamati a eccellere e a richiederne il dovuto riconoscimento. Il voler eccellere, infatti, deve essere inteso sia in una accezione oggettiva, quale confronto con l'altro e risultato di una competizione, sia riguardo a se stessi e al proprio gruppo. Questo, pertanto, riguarda la volontà di migliorare, la chiarezza delle finalità, il riconoscimento della prestazione, il modo leale e impegnato del partecipare, il senso del merito e della giustizia¹³. Quest'aspetto è alla base dell'educazione permanente.

Fondamentale è il concetto di “merito”. Con Pietro Ubaldi, va ricordato che «la vita è un gioco continuo e la facile vittoria crea l'incoscienza, che spinge ad arrischiare, rende imprudenti e porta alla sconfitta. Gli ostacoli, invece, creano la coscienza delle difficoltà, rendono prudenti e più attrezzati per la vittoria [...]. Chi gode di ciò che non ha meritato si svalorza e si demolisce. Chi ha faticato, per meritare, si valorizza e si costruisce»¹⁴.

Per quanto riguarda gli aspetti sociali, l'accomunamento rappresenta il saper entrare in una logica di gruppo. In tal senso, ogni squadra deve poter diventare un gruppo, ossia un insieme di persone che riescono a cooperare per uno scopo comune, rispettandosi reciprocamente e condividendo il medesimo fine. Lo spirito di collaborazione ne è la risultante, magari da centrocampista – stando “*sempre lì*,

¹¹ W. Kilpatrick, *I fondamenti del metodo. Conversazioni sui problemi dell'insegnamento*, (1936), tr. it. di A. Guccione Monroy, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 27-33.

¹² H. Perkinson, *Didattica dell'errore. Aspetti pedagogici del pensiero di K.R. Popper*, (1971), tr. it. di T. Valdi, Armando, Roma 1983, pp. 18-26.

¹³ G. Mollo, *Il leader etico*, Morlacchi, Perugia 2016, pp. 21-22.

¹⁴ Id., *La civiltà della cooperazione*, Morlacchi, Perugia 2012, pp. 57-59.

sempre in mezzo”, come dice una canzone – senza fare esaltanti *goal* o spettacolari *assist*, ma svolgendo una grossa, quasi sempre oscura, azione di contenimento, raccordo e spinta.

L'apprendimento di regole è ciò che permette di acquisire un senso normativo della vita, cercando di rispettare ciò che è stato stabilito per il buon funzionamento di una competizione o di un incontro sportivo. Attraverso il senso della norma, come processo regolativo di un'attività sportiva, ci si può abituare a una convivenza civile rispettosa e collaborativa. È con tali esperienze che si possono attivare le dinamiche dell'amicizia e i canali di una comunicazione interumana. È così che ci si può abilitare a farsi uomini onesti, leali e collaborativi.

Concludendo, si può dire che nella destrezza c'è l'individualità, nel miglioramento c'è lo sviluppo; nell'accomunamento c'è la comunità e nelle regole c'è la moralità. L'attività sportiva può collaborare a far sì che si possano sviluppare armonicamente quelli che possono essere definiti i nostri tre sensi sociali: l'appartenenza, l'intercultura e la solidarietà. La squadra che diventa un gruppo coeso ne è una modalità privilegiata.

Si tratta dell'appartenenza, quale senso di condivisione di una situazione accomunante; dell'intercultura, quale capacità di riconoscere la diversità, accettarla e riuscire a dialogare in maniera collaborativa, sia tra persone sia fra culture; la solidarietà, quale espressione di aiuto tra persone e fra comunità, riconoscendone i diversi bisogni e rispettandone le particolari esigenze¹⁵.

5. Il valore e la funzione del gruppo

La prima considerazione del giocare assieme in squadra, per un comune obiettivo, è la consapevolezza dell'interdipendenza collaborativa. Tale interdipendenza si avverte quando ci si rende conto che il benessere del singolo è strettamente collegato a quello del gruppo, di cui si fa parte. Tutto ciò è facilmente constatabile nei gruppi sportivi, legati da un obiettivo comune, da cui può scaturire anche amicizia e solidarietà. Per tutto ciò, i presupposti per realizzare un'interdipendenza collaborativa sono:

- a) l'accettazione della presenza di tutti, ognuno nella sua unicità;
- b) il rispetto per la diversità dei talenti e delle funzioni;
- c) la corresponsabilità nell'attività che si svolge e nell'ambiente che si viene a creare.

Pertanto, si deve considerare che si può diventare una squadra solidale e coesa, solo quando si abbia il senso del gruppo¹⁶. Un gruppo è un organico sistema relazionale, dotato di autonomia e di sue strutture, sia all'interno, vissuto come un centro condiviso, sia all'esterno, percepibile come un insieme compatto corresponsabile.

¹⁵ G. Mollo, *La via del senso*, cit., pp. 361-398.

¹⁶ Id., *La civiltà della cooperazione*, cit., pp. 201-206.

Un gruppo è, per questo, molto più di una squadra: una squadra è unita solo nel momento degli allenamenti e della partita, con un fine esterno; un gruppo vive anche di legami sociali e affettivi, con un fine interno. Si dimostra essere gruppo anche in situazioni esistenziali e sociali al di fuori dell'attività di squadra, tessendo relazioni di solidarietà e di amicizia.

Si può parlare, in tal senso, del “QE di un gruppo”, inteso come l'insieme di tutte le qualità sociali e affettive di tutti i suoi membri, soprattutto sotto l'aspetto emotivo e relazionale¹⁷. In tale prospettiva, il gruppo favorisce il sorgere di una coscienza eufenica, che richiede una capacità di autocontrollo delle emozioni¹⁸, condizione per la piena realizzazione individuale e comunitaria, dover potersi pienamente realizzare, anche attraverso i quattro punti cardinali del buddismo, quali sono la compassione, l'altruismo, la solidarietà e l'amore¹⁹.

La forza di un gruppo è nella sua coesione e nella volontà di collaborazione. Ciò che si apprende in un gruppo, in minima parte riguarda l'aspetto cognitivo, in gran parte concerne l'aspetto emotivo-relazionale. Dalla considerazione e constatazione del valore e della funzione del gruppo, pertanto, discende l'utilità e la necessità di dover apprendere le varie modalità della vita sociale in situazioni culturali e lavorative di cooperazione. È in tale prospettiva che chi coordina, guida o supporta un gruppo deve poter esercitare l'arte eufenica, quale intenzionalità e capacità di tirar fuori il meglio dagli altri²⁰.

In tal senso, il gioco di squadra deve far acquisire il senso del gruppo e della comunità, quale contesto sociale dove poter acquisire le doti democratiche della convivenza e quelle etiche della cooperazione, creando un “noi” di partecipazione²¹. È attraverso il senso del “noi” – che non deve limitarsi al “noialtri” o diventare un “contro”, ma un “assieme” e un “attraverso” – che ci si può educare alla convivenza partecipativa, facendosi compartecipi della responsabilità, in una concomitanza di sforzi comuni, produttori di nuove e rinnovate comunità²².

6. Il modello a rete

A tutti coloro che sono coinvolti in un'attività sportiva spetta il compito di farsi corresponsabili di tutte quelle virtù sociali ed etiche che può produrre. Così, a ogni allenatore tocca una funzione non solo tecnica e psicologica, ma anche morale. A lui

¹⁷ G. Mollo, *Ramoso*, Ed. Paoline, Torino 2004, pp. 86-87.

¹⁸ D. Goleman, *L'intelligenza emotiva, Che cos'è e perché può renderci felici*, (1995), tr. it. di I. Blum e B. Lotti, RCS, Milano 1996, pp. 68-79.

¹⁹ Id., *Le emozioni che fanno guarire. Conversazioni con il Dalai Lama*, (1993), tr. it. di G. Zausa, Mondadori, Milano 2009, pp. 234-239.

²⁰ G. Mollo, *Emozioni e relazioni umane*, in AA.VV., *Le emozioni nei contesti individuali e sociali*, Morlacchi, Perugia 2019, pp. 523-536: 526-527.

²¹ Id., *La civiltà della cooperazione*, cit., p.106.

²² G. Giugni, *Presupposti teorici dell'educazione fisica*, SEI, Torino 1973, p. 126.

competete l'attivazione di quelle che potremmo chiamare le "3r" della sua funzione etica: il rispetto, le regole, la responsabilità.

Si tratta di attivare vari elementi normativi. Innanzitutto il rispetto fra giocatori, con gli avversari, nei confronti dei luoghi dove si gioca e verso le persone che assistono alla competizione. Pertanto, diventa fondamentale l'accettazione di regole comuni, funzionali non solo per il gioco, ma anche per le relazioni con tutti gli attori, che di volta in volta possono entrare in campo. Inoltre, va rilevato il valore dell'assunzione di responsabilità nei confronti del gruppo, della società sportiva, delle famiglie.

Così pure, a ogni dirigente spetta il fare chiarezza sulle mete e finalità che s'intendono perseguire. Ci deve poter essere una chiara comunicazione e una credibilità in merito a ciò che si richiede e professa. I dirigenti sono lo specchio della società sportiva: dal loro stile comportamentale dipendono molti degli atteggiamenti che allenatori e giocatori assumono. Lo stesso atteggiamento dei tifosi è per un certo verso regolato dai dirigenti, quanto questi entrino in contatto con le tifoserie e riescano ad attivare canali di comunicazione ispirati a produrre serenità e rispetto, per godere di ciò che deve presentarsi ed essere vissuto come gioco.

Nel caso di attività sportiva, svolta da ragazzi e giovani, si devono poter coinvolgere le famiglie, per condividere obiettivi educativi e renderli partecipi dell'attività svolta. Questo, attraverso la modalità della rappresentanza, all'interno di un sistema partecipativo a rete.

Da tutto ciò il senso di corresponsabilità, che deve poter ispirare un ambiente educativo dove venga svolta attività sportiva. Il fine di un'attività sportiva è quello di diventare "bravi giocatori", ma non esclusivamente per farne motivo di attività professionale – anche se per qualcuno ciò è giusto che lo diventi, per capacità, motivazione e opportunità –, senza "paura di sbagliare un calcio di rigore", come recita una canzone, perché la bravura si vede "dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia".

Si tratta del coraggio d'impegnarsi e di mettersi alla prova, mettendoci tutta l'anima, senza animosità, rispettando regole, compagni e avversari, nella consapevolezza che si può giocare e ci si può divertire anche grazie a loro. Tutto ciò genera l'altruismo di giocare anche per gli altri, offrendo "belle palle" e sentendosi tutti uniti nella buona e nella cattiva sorte, sapendo incoraggiare i compagni e sostenendosi reciprocamente nelle difficoltà. È la fantasia di un'invenzione, così come l'istante e la situazione ispirano, magari rischiando ma esprimendo un bel gesto atletico o provando una finezza. È la fantasia di costruire una bella partita, mettendocela tutta.

L'attività sportiva è una scuola di vita: la scuola dell'impegno e del confronto, la scuola della collaborazione e del miglioramento, la scuola delle regole e del rispetto delle stesse. Va sempre ricordato il detto di Seneca: "non scholae sed vitae discimus". Il problema è quello dell'agonismo e della competizione. C'è un agonismo malato e nevrotico, indotto dai bisogni di compensazione dell'ego e sul bisogno di prevalere. C'è un agonismo sano, espressione del bisogno di esprimersi e

di manifestare le proprie potenzialità, confrontandosi socialmente e gustando la competizione come messa alla prova di attitudini e capacità. In tal senso, William Kilpatrick evidenzia quanto gli uomini possano imparare a cooperare oppure a competere in maniera spietata.

La sana competizione deve poter iscriversi all'interno di un sistema più ampio di cooperazione, dove si coopera tutti per la buona riuscita di un campionato o di un torneo, per migliorare le prestazioni, per confrontarsi pacificamente, per farsi partecipi della gioia del giocare, per dare vita a belle manifestazioni²³.

La competizione deve poter essere iscritta entro un doppio cerchio cooperativo. Il cerchio interno è dato dalla collaborazione all'interno di una società sportiva. Ne fanno parte le squadre, il gruppo dirigente, il gruppo degli allenatori ("allegatori"), la rappresentanza dei genitori. Il cerchio esterno è dato dai rapporti con le altre società sportive, con la città e il territorio in cui si è iscritti. Fanno parte di questo secondo cerchio le scuole e le famiglie, che devono farsi sempre più consapevoli dell'apporto educativo dell'attività sportiva, in quello che è stato definito come il "sistema educativo integrato".

All'interno dei due cerchi si deve poter percepire un'atmosfera relazionale e valoriale di condivisione, compartecipazione e corresponsabilità. Il presupposto di un ambiente formativo è sempre l'atmosfera che si respira, data dal clima relazionale, che deve poter essere accogliente, disteso, collaborativo e valorizzatore di ogni membro della comunità, che si deve poter costruire giorno per giorno.

Tutta l'attività sportiva deve poter venire a far parte di un sistema a rete. Il sistema a rete si riferisce a un preciso modello, che è quello cooperativo. Il modello cooperativo si presenta come l'opposto di quello piramidale²⁴.

Il modello piramidale è solo verticale, con una base lontana dal vertice e tante funzioni intermedie. È strutturato come in un esercito, con compiti e ruoli distinti e separati, spesso con poca comunicazione e comprensione fra un livello e l'altro del sistema.

Il modello cooperativo è a rete. Non è, infatti, solo verticale ma anche orizzontale. Infatti, fra centro e periferia ci deve essere relazione, comunicazione, rispetto e cooperazione. Nel sistema a rete c'è correlazione fra il centro del sistema e la periferia. Le istanze, le idee e i problemi della periferia – dove per l'attività sportiva c'è il contatto con i giocatori, gli allenatori e i genitori – vengono riportate e rappresentate al centro, dove ci sono i dirigenti e i rappresentanti dei vari ambiti del sistema, creando un'osmosi partecipativa e un proficuo sinergismo. Centralizzazione e decentramento devono poter armonizzare la dimensione orizzontale (comunione) e quella verticale (decisione), in una correlazione funzionale ed efficace, all'insegna della corresponsabilità²⁵.

²³ G. Mollo, *Linee di pedagogia generale*, Morlacchi, Perugia 2014, pp. 75ss.

²⁴ Id., *Il leader etico*, cit., pp.85-88.

²⁵ Id., *Dialogo tra un filosofo e un opinionista*, Morlacchi, Perugia 2017, pp. 29-31.